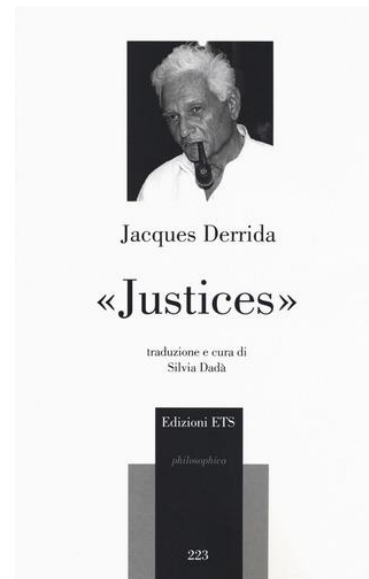
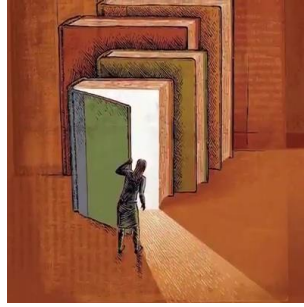


*Joseph* e *John* sono i due nomi propri con cui **Jacques Derrida** tesse la trama di questo suo intervento del 2003, «*Justices*» (trad. it. e cura di **Silvia Dadà**, ETS 2019, pp. 70). L'uncinetto con cui lavora – un vero uncinetto, a ben osservare – è la *J*. In particolare la *J* puntata, *J.*, con il punto subito dopo, che ammutolisce molti nomi che sono ancorati, soprattutto nell'area anglosassone, a quell'iniziale.



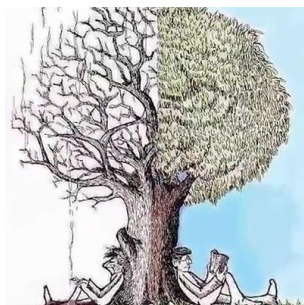
Derrida, nel rendere omaggio a J. Hillis Miller, decide di misurarsi con l'enigma della *J.*, e quindi, primariamente, con la questione del *Je*, dell'io, dell'identità. Proprio la *J.* lo aveva condotto a compiere l'errore, per lui *imperdonabile*, di ritenere per lungo tempo che l'amico si chiamasse *John* Hillis Miller, anziché *Joseph* (pp. 52-53). Come nota Silvia Dadà, attenta e acuta curatrice del volume, nella propria Introduzione *Scambiare Joseph per John*, la serietà che Derrida mantiene nell'affrontare questo suo «peccato originale» è giustificata dal fatto che «il nome proprio esprime l'esigenza di tenere insieme i due piani del singolare e dell'universale, dell'incalcolabile e del calcolabile» (p. 21). Un «peccato originale» commesso, inoltre, nei confronti di colui che Derrida stesso riteneva un *giusto*: «“Il giusto”: ecco il nome che credo di avergli sempre riservato, segretamente» (p. 29). Un giusto che lavora sui testi, li legge, li interpreta, li commenta. *Sincronicamente*, tuttavia, *he justices*, cioè *opera la giustizia*. Il giusto non opera la giustizia come può accadere di operarla a un essere umano che sia retto, corretto, onesto. Egli emana la giustizia, come uno smeraldo il colore verde.



In un lungo movimento citazionale, il rimando è allo stesso J. Hillis Miller, che, a sua volta, cita G.M. Hopkins: «The *just* man *justices*» (cfr. Derrida, p. 34; e il chiaro commento di Dadà, p. 15), con la geniale *verbalizzazione* del sostantivo *Justice* con *justices*, azione della terza persona. L'amico Joseph Miller, dunque, *justices*. Come lo sposo di Maria, *Joseph*, che il Vangelo dice essere un uomo giusto (Mt 1,18), e come *Joseph*, figlio minore di Giacobbe, di cui la *Genesi* (Gn 37-50) racconta l'abilità nell'interpretare la realtà socio-politica di tutti i luoghi in cui si è trovato in Egitto.

Derrida giunge, così, a un ulteriore peccato, nascosto in quel suo peccato originale dello scambio del nome: «Uno dei peccati che ho commesso inizialmente, sostituendo una volta John a Joseph, avrà rischiato di evangelizzare e di cristianizzare un nome che restava a cavallo tra l'Antico e il Nuovo Testamento» (p. 66). A chiarire questa questione, appena accennata, interviene ancora la sagacia della curatrice, che collega il nome *John* all'autore del quarto Vangelo e alle sue prime parole che veicolano un'idea di verità segnata dalla fissità del *logos*, ben lontane, dunque, dall'opera della giustizia e, quindi, della decostruzione: «essa, in quanto esperienza impossibile dell'altro come unico, possiede piuttosto una profonda vocazione etica, che Miller e lo stesso Derrida hanno cercato di mostrare e fare (in modo performativo) attraverso il lavoro di una vita» (p. 23). Un'interpretazione oltremodo convincente,

che offre una cifra importante per comprendere meglio non solo «*Justices*», ma il pensiero derridiano in generale.



Aggiungerei io stessa, infine, un ulteriore nome a quelli derridiani su cui ha brillantemente riflettuto Silvia Dadà, anch'esso ancorato alla *J.*, cioè *Jacques*. Il *selftaste* di *Joseph Hillis Miller* (cfr. Derrida, p. 29) – di tutti i *Joseph* chiamati in causa – come potrebbe essere descritto se non fosse anche il *proprio selftaste*?

Nel descrivere il *selftaste*, non credo sia un caso che Jacques Derrida, accusato da più parti di non “fare politica”, di astrarsi dalla cura della *polis*, faccia riferimento alla giustizia come, anche e sempre, cura politica: «Nella filiazione dell'antico Joseph, l'ebreo egiziano, il saggio politico, [...] sarei tentato di inscrivere, [...] tutta la vigilanza politica, politico-istituzionale, geo-politica di Joseph Miller. [...] Egli ricorda, meglio di chiunque altro, le sfide socio-politiche e storiche, le sfide extra-linguistiche, extra-retoriche e soprattutto extra-accademiche che bisogna imparare di nuovo ad analizzare rigorosamente da *dentro* a ciò che è così ecceduto» (pp. 67-68).

**Rita Fulco**

Scuola Normale Superiore – Pisa

rita.fulco@sns.it